

L'interrogatorio del banchiere accusato di esportazione di capitali

Quella strana operazione Toro: al processo Calvi depono per ore ma non appare sicuro

La vendita di azioni avveniva mentre i suoi Istituti di Credito tentavano di impadronirsi dell'intero pacchetto della società assicuratrice Scarcabarile sull'amministratore delegato Giacomo Lauro, ora defunto - Il ruolo del Banco del Gottardo - Oggi prosegue il dibattimento

MILANO — «Sì, queste contraddizioni le abbiamo rilevate anche noi. Ma le operazioni di vendita di azioni Toro vennero effettuate dall'allora amministratore delegato Giacomo Lauro all'insaputa degli altri amministratori della Centrale finanziaria».



MILANO — L'udienza per il processo per esportazione illecita di valuta. Da sinistra Calvi, Cappugi, diestro Tonello, Bonomi, Cigliana

Quello che Calvi non è riuscito a spiegare è come mai la società Centrale finanziaria, di cui era vice presidente, si permise il lusso di acquistare a tutto spiano pacchetti azionari della «Toro assicurazioni» (anche 500 mila azioni dal gruppo Bonomi) mentre vendeva azioni a società estere (sue consociate secondo l'accusa). Con una mano, insomma, Calvi comperava azioni Toro, e con l'altra provvedeva a fare passare la frontiera ad un numero consistente di esse.

Lei deve rendersi conto, signor Calvi, che il Tribunale non può condividere quello che lei ha sostenuto, cioè che si trattò di un acquisto attuato dopo un'offerta non concordata pervenuta dal Banco del Gottardo.

Il banchiere ha spiegato che nel 1975 la Centrale decise che era meglio raggiungere l'effettiva proprietà della Toro e non accontentarsi più del solo controllo. Perciò il gruppo Zanon si impegnò a fare affluire i capitali e Calvi prese contatto con il Banco del Gottardo. Chi c'era dietro il Banco del Gottardo? Chi era il vero proprietario di queste azioni? Calvi ha cercato di evitare l'ostacolo: le azioni — ha detto — il Banco del Gottardo le aveva in gestione fiduciaria.

«Tale accordo — ha fatto rilevare il p.m. Corrado Carnevali — è in contrasto con la condotta tenuta nel 1975. Con questo atto il controllo della Toro assicurazioni venne raggiunto in effetti sin dal novembre del 1973».

Come si spiegano allora le operazioni di acquisto e di contemporanea vendita di azioni effettuate nel '75 e giustificate con la necessità (falsa) di giungere al controllo della Toro? Calvi non lo ha spiegato affatto. Ha attribuito ogni responsabilità alla linea di condotta di Giacomo Lauro, allora amministratore delegato della Centrale, ora deceduto. Lauro comperava e vendeva a consociate estere mentre il resto del gruppo era impegnato a dare la scalata alla Toro. La spiegazione fa evidentemente acqua. Lo stesso Calvi poco prima aveva detto che il consiglio di amministrazione, e naturalmente l'amministratore, erano perfettamente d'accordo sul rastrellamento di azioni Toro.

Solo che Caputo non si limita a questo. Mascalzonata per mascalzonata — già che c'era, come si usa dire — ne approfittava, per esercitarsi in quel diffuso gioco di società che consiste nel tirare in ballo i comunisti e soprattutto dove non ce n'è l'ombra. Volete criminalizzare la massoneria? — dice in sostanza — Ma non sapete che, stando ad un libro pubblicato nel '78 da Roberto Fabiani, ad essa aderirebbero personaggi come Guido Caron, il generale Ferrarini ed i più potenti funzionari del Pci, Gianni Cervetti?».

Maurizio Michelini

Le cantonate di un difensore troppo appassionato della P2

Livio Caputo, direttore del quotidiano milanese della sera «La notte», si è lanciato ieri in una appassionata difesa degli uomini della P2. Poco male: ognuno ha gli avvocati che si merita, e l'ingenuità del povero Pietro Lorusso — che aveva l'imprudenza di incontrare un paio di volte il signor Gelli — non poteva trovare più degli cantori.

Due funzionari Interpol a Montevideo

Gelli verrà espatriato subito in caso di arresto

Le voci sulla perquisizione a casa Gelli erano state accompagnate dalla stampa locale da considerazioni sull'«interesse» dei servizi segreti uruguayani agli archivi del capo della P2. Su questo punto, invece, c'è stata una dichiarazione ufficiale, rilasciata all'Ansa dal ministero dell'Interno, secondo cui a questo momento non è stato deciso nulla che rivesta un qualche interesse per il paese in relazione al caso Gelli. Alle voci, invece, parlano di oltre 1000 fascicoli (un gigantesco archivio) che sarebbero stati sequestrati al capo della P2.

Da notare, invece, una singolare dichiarazione di un funzionario dell'Interpol secondo cui non vi dovrebbero essere difficoltà per il rimpatrio immediato di Gelli in Italia, in caso di cattura. Si fa intendere, così, che un accordo di massima sarebbe già stato raggiunto con le autorità di quel paese. Intanto a Buenos Aires, l'altro centro delle attività internazionali di Gelli, la stampa chiede a gran voce l'apertura di un'inchiesta affinché si sappia quali ufficiali argentini facevano parte della occulta loggia italiana. Si indaga anche sui presunti illeciti finanziari compiuti da «Banco Financiero» di Montevideo (con lo zampino di Ortolan).

«Grande Loggia di Francia»: nessun rapporto con la P2

PARIGI — La grande Loggia di Francia ha pubblicato una messa a punto nella quale afferma di non aver mai avuto alcun rapporto con la società P2 italiana, la quale non può essere in alcun modo paragonata a una loggia massonica. Il comunicato aggiunge che nessun contatto è stato mai stabilito fra la Grande Loggia di Francia e la P2 a nessun livello. «La Grande Loggia di Francia» è una delle due grandi organizzazioni massoniche francesi. Il «gran maestro» dell'attuale organizzazione, il «Grande Oriente di Francia», Roger Leray, aveva già smentito alcuni giorni fa ogni contatto con la P2 affermando che «la P2 era nulla pseudologia, senza nulla in comune con la massoneria autentica, una associazione internazionale di mafiosi» con misteriose ramificazioni e connessioni con la «trilaterale», forse anche con la «CIA», un'organizzazione di tipo mafioso il cui obiettivo numero uno era «la conquista del potere attraverso metodi antidemocratici».

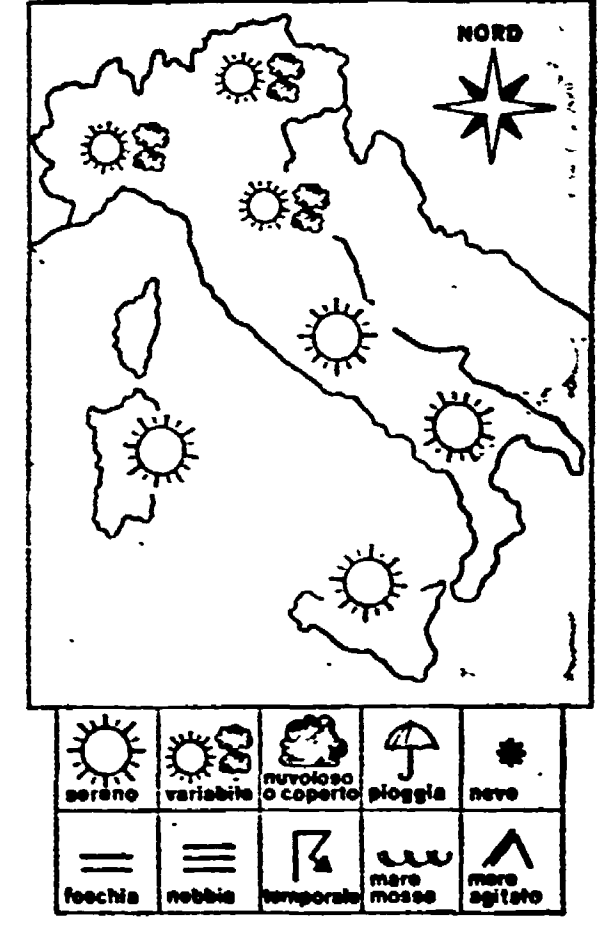
I giornalisti scomparsi: passo ufficiale di Pertini

ROMA — Il presidente della Repubblica, commosso per l'oscura vicenda che ha portato alla scomparsa dei giornalisti Graziano De Palo e Italo Toni, è intervenuto presso il presidente della repubblica libanese Sarkis per ottenere che vengano svolte ulteriori e più approfondite ricerche che gli italiani, come noto sono scomparsi.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Table with 2 columns: City and Temperature. Cities listed include Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, Aquila, Roma, Campob., Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.



SITUAZIONE: L'Italia è interessata da una distribuzione di alte pressioni e medio Adriatico nevrotici variabile alternata ad un campo di basse pressioni. Durante il corso della giornata specie in prossimità delle fasce alpine si potranno avere addensamenti nevosi di una certa consistenza. In tutte le altre regioni della penisola e nelle isole condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzato da cielo sereno o occasionalmente nevrotico. La temperatura tende generalmente ad aumentare specie per quanto riguarda i valori massimi.

Sirio

All'esame dei magistrati il memoriale di Luciano Rossi

Il colonnello suicida ha lasciato nuovi indizi per colpire i corrotti

ROMA — «Quel suicidio è anche un messaggio, estremo e disperato: stiamo cercando di raccogliarlo e di comprenderlo in fondo». Così dice uno degli inquirenti che indagano sulla tragica fine di Luciano Rossi, il colonnello della Guardia di Finanza che il 4 giugno scorso si è sparato un colpo alla tempia. Una parte del messaggio lasciato da Rossi, quella più importante, è il memoriale che egli aveva scritto pochi giorni prima di uccidersi, indirizzandolo al suo avvocato. Non che fosse di farlo avere ai giudici di Milano impegnati nelle inchieste sulla P2. Ma fa parte del messaggio anche lo stesso modo con cui l'ufficiale ha deciso di togliersi la vita: nell'edificio dove lavorava da anni, con la pistola d'ordinanza. «Voleva fare del suo suicidio un fatto pla-

teale», dicono ancora gli inquirenti, sempre più convinti che il colonnello Rossi avesse riflettuto molto, anche se in un breve spazio di tempo, sul suo gesto disperato. La chiave di lettura di questo memoriale, dunque, è il memoriale destinato ai magistrati di Milano che avevano interrogato Rossi come testimone il 27 maggio scorso. Il suicida ha messo per iscritto una serie di dettagli e di informazioni che durante l'interrogatorio non aveva rivelato. Non che fosse stato reticente davanti ai magistrati, anzi, la sua deposizione era stata giudicata molto esauriente. Egli aveva dato l'impressione di essere un uomo pulito, fuori dai giochi di potere e dagli imbrogli che hanno investito anche il vertice della Finanza, e proprio per questo veniva ritenuto un teste importante

per far luce su tutti i collegamenti tra la P2 e lo scandalo dei petroli «esentasse». Ma ora si dà sempre più credito all'ipotesi che — dopo quell'interrogatorio a Milano — il colonnello Rossi abbia subito qualche intervento spiacevole. Forse una minaccia, oppure qualcosa di più sottile: qualcuno può avergli fatto credere che stava per rimanere coinvolto nelle indagini in prima persona, non più come testimone ma come indiziato. E la cosa, sempre secondo le ipotesi formulate dagli inquirenti, potrebbe avere scosso la mente di Rossi. Anche per ragioni familiari: l'ufficiale e la moglie avevano avuto in preaffidamento un bimbo di cinque anni, in attesa dell'adozione definitiva. L'eventualità di guai giudiziari, dunque, può aver fatto temere a Rossi di perdere l'affidamento del bambino. «E

ciò — aggiunge uno degli inquirenti — egli era molto geloso del suo prestigio personale, della sua onorabilità di militare fedele alle istituzioni». Tutti questi fattori messi assieme, quindi, possono avere spinto Luciano Rossi a spararsi. Ma prima di uccidersi, l'ufficiale ha scritto nel suo memoriale molte cose della sua carriera, dei suoi trasferimenti improvvisi (da Ravenna a Roma, da Roma a Napoli, per poi tornare a Roma) avvenuti ogni volta che la sua presenza in certi uffici diventava «scomoda». E così ha lasciato in mano ai giudici di Milano Dell'Osso e Siclari (che avevano interrogato l'ufficiale il 27 maggio), sia al sostituto procuratore di Roma Sica, che indagava pure lui sulla P2. E non si tratta di un passaggio di carte formale: le cose lasciate scritte dal suicida riguardano direttamente le inchieste sui traffici di Licio Gelli.

86. c.

Le confessioni di Sandalo sui crimini di Prima Linea

«Operazione autostrada»: era il piano per assassinare il giudice Caselli

Dal nostro inviato TORINO — Il piano per uccidere il giudice istruttore Giancarlo Caselli era stato chiamato «operazione autostrada». Perché questo nome? Semplice — spiega Roberto Sandalo, nella sua seconda giornata di interrogatorio — sulla autostrada ci sono caselli. Ecco la spiegazione. Si era allora nel febbraio del '79 e Prima Linea aveva lanciato la campagna contro i magistrati. A Milano, il 29 gennaio, era stato assassinato Emilio Alessandrini, il pm di piazza Fontana. A Firenze, stando al racconto di Sandalo, era stata programmata l'uccisione di un altro magistrato. «Ritengo», dice Sandalo — che si trattasse del giudice Pier Luigi Vigna».

Il questionario sul terrorismo

A Torino, il giudice messo nel mirino dei terroristi di PL era Caselli, da tempo titolare, assieme ad altri colleghi, delle principali inchieste sul terrorismo. Un grosso furgone dovrebbe essere parcheggiato vicino alla sua abitazione.

La morte dei due giovani terroristi produsse un grosso scompiglio nelle file dell'organizzazione terroristica e l'omicidio del giudice Caselli venne accantonato. Obiettivo centrale di PL diventò quello di vendicare la morte dei due giovani. Questo programma criminale, come si sa, si concluse con l'assassinio del proprietario del locale, ritenuto a torto responsabile dell'uccisione dei due «piellini».

Anche nell'udienza di ieri il racconto di Sandalo si è snodato attraverso le vie già percorse in istruttoria. Si tratta dunque, di episodi già noti e già ampiamente illustrati, nei verbali, dall'imputato. Colpiscono, tuttavia nel suo racconto, alcuni particolari. Vediamoli. Nel giugno del '77, come si ricorderà, l'organizzazione subisce a Torino quello che Sandalo definisce «il primo sfascio». Molti terroristi vengono arrestati, cade l'intero gruppo della Barriera Milano. Sandalo e Marco Donat Cattin si defilano, abbandonando Torino. Marco Donat Cattin va a Milano e in questa città gli arrivano voci preoccupanti: agli arresti vengono poste molte domande

sul suo conto e su quello di Sandalo. Sandalo si stabilisce, in un primo tempo, nella casa di campagna dei nonni, in provincia di Asti. Nel mese di settembre partecipa alle giornate di Bologna, e qui, anche a lui, arriva la voce che, a Torino, sono stati fatti il suo nome e quello di Marco Donat Cattin. Preoccupato, si rivolge a Roberto Rosso, uno dei leader di PL ora in galera, il quale gli consiglia di andare a Napoli per un po' di tempo. Quelle voci, dunque, vengono prese sul serio anche da Roberto Rosso.

Il trasferimento a Napoli

Sandalo si trasferisce a Napoli dove viene raggiunto dalla notizia (è suo padre che è riuscito a fargliela pervenire telefonando a parecchi suoi amici) che deve presentarsi a militare. A Napoli ci sono, fra gli altri, Felice Marsica e Susanna Ronconi. A Sandalo l'organizzazione ingiunge di non presentarsi alla chiamata militare perché si

teme che nei suoi confronti venga spiccato mandato di cattura. Sandalo, invece, è tranquillissimo. Non solo si presenta, ma grazie all'interessamento di Licio Gelli, viene accettato al corso degli ufficiali. Diventerà, infatti, sottotenente degli alpini. I gradi di ufficiale, naturalmente, non gli impediscono di fare alcuni favori agli amici terroristi di PL.

Nel febbraio del '79, infine, Sandalo termina il servizio militare e torna a Torino dove trova, a suo dire, una situazione completamente diversa, data dalla «radicalizzazione dello scontro» e dalla proposizione di nuove tematiche. Quelle «tematiche» altro non sono che la programmazione di attentati criminali. Le «tematiche» sono allora quelle del «carcerario» e della magistratura. E difatti vengono assassinati giudici e guardie carcerarie. Sandalo continuerà il suo discorso, non concluso nell'udienza di ieri. Rimane, dopo averlo ascoltato, l'interrogativo già posto: come mai quelle insistenti voci sul suo conto e su quello di Donat Cattin non ebbero alcun sbocco? Come mai alle «molte domande» rivolte agli arrestati su di lui e sull'amico Marco Donat Cattin fece seguito la più assoluta mancanza di curiosità? Non è, per caso, che i molti che a Torino sapevano benissimo quali fossero i «percorsi» politici dei due giovani fecero finta di ignorarlo?

l'ibio Paolucci

Trovato all'Alfa di Milano In un comunicato delle BR il primo «messaggio» dell'ing. Renzo Sandrucci

MILANO — Il comunicato «numero 2» delle Br che da una settimana tengono in ostaggio Renzo Sandrucci, il responsabile dell'organizzazione del lavoro dell'Alfa di Arese, è stato fatto trovare ieri mattina — alla Falk ed alla stessa Alfa — assieme ad un manoscritto del rapporto, due paginette vergate con mano incerta su fogli di quaderno. I terroristi, come da copione, indossano i panni di difensori dei 3.000 in cassa integrazione: una pretesa che non solo ribadiscono nel loro messaggio dattiloscritto, otto pagine che non risparmianno minacce a nessuno, come al solito — ma che Sandrucci scrive allo stesso Sandrucci, utilizzando con orgoglio l'ostaggio per accreditare testi tanto infami quanto inattendibili. Alle 8 due compagni del Cdf «Falk Unione» di Sesto San Giovanni l'altro polo industriale, assieme ad Arese, dove i terroristi sembrano avere mantenuto una propria organizzazione, raggiungono la sala del Consiglio mentre squilla il telefono. «Cercate nella saletta», dice una voce di giovane donna, senza inflessioni dialettali, parlando con naturalezza. «Troverete una busta chiusa con un comunicato di Sandrucci. Siamo le Br».

Dapprima le ricerche non hanno esito. I due compagni fanno il giro della fabbrica, fino alla sede del coordinamento sindacale, accanto alla portineria. Invano. Ritornano nella sala del Cdf accompagnati dal capo delle guardie. L'ispezione riprende. Dietro la porta che divide la sala dal Cdf da un locale utilizzato dal patronato, finalmente viene recuperata la missiva. La busta snalla viene aperta. I due documenti vengono sequestrati dalle guardie che chiamano gli agenti della Digos di Sesto. «Un'altra provocazione della Br», è il commento immediato del Cdf e della FLM. «Nulla tuttavia che dimostri particolare abilità da parte dei terroristi», sottolinea la polizia.

Alle 9 la telefonista delle Br si è rifatta viva: «L'avete trovata». Risposta: un insulto spontaneo, mai tanto opportuno. Poco dopo le Br hanno iniziato la scontata girandola pubblicitaria. Dell'impresa «Br» sono stati informati il centralino di un quotidiano e di una radio privata di Milano. Alle 11.30 la seconda provocazione: lo stesso messaggio della «Walter Alasia» con l'allegra «confessione» di Sandrucci, è stata fatta trovare anche all'Alfa Romeo, presso il centro tecnico.